dimento queste nebulose si fossero a loro volta risolte in tante stelle. Ma ecco che **l'analisi spettrale** — questa bella scoperta moderna che permette d'analizzare i corpi celesti con altrettanta sicurezza quanto i corpi dei nostri laboratori di chimica—è entrata in campo Questa analisi ci ha dimostrato che nelle stelle delle nebulose solubili si trovano corpi uguali a quelli esistenti nel nostro pianeta, mentre la materia delle nebulose non solubili si compone semplicemente d'un numero assai limitato dei nostri corpi.

G. MOITET.

(La fine al prossimo numero).

Che cos'e' la proprieta' individuale?

—o○o—

Voi lo sapete. La proprietà individuale è il diritto del possesso esclusivo ed assoluto, che alcuni privilegiati detti proprietarii, hanno sopra le cose che dovrebbero appartenere a tutti, perchè esse o sono un prodotto della natura, o un prodotto di tutti gli nomini che lavorano.

La terra fu posta dalla natura in comune a tutti gli nomini, perchè servisse ai bisogni di tutti; invece alcuni colla frode e coll'inganno cominciarono nei tempi primitivi ad impadronirsi a poco a poco delle terre, e cominciarono a dire di esserne i legittimi proprietarii. Poi cominciarono a far lavorare queste terre dagli schiavi, che erano i soldati presi in guerra. Quando poi cessò la chiavitù, vera e propria e cominciò la schiavitù non meno peggiore del salariato, furono chiamati a lavorare queste terre gli uomini, che o per buona fede o per noncuranza erano restati senza nulla.

Fino da allora il lavoratore cominciò a piegare il collo al giogo del lavoro, fino da allora l'operaio, il bracciante si fece volontariamente schiavo dei proprietari, dei signori, che rubarono un tanto per giorno sulle sue fatiche e aumentarono la loro ricchezza e la loro proprietà. Ma questa proprietà era ingiusta fin dal suo principio, perchè ebbe origine colla rapina e colla frode e andò aumentando per mezzo di furti continui che le leggi, amiche sempre dei ricchi, hanno ognora protetto ed agevolato.

Infatti, i primi proprietarii furono ladri, predatori, masnadieri, che si ammantarono sotto il nome di conquistatori di popoli.

Le storie antiche ci narrano orrende carneficine commesse da popoli contro altri popoli, per spogliargli delle loro terre. Ma le terre conquistate se le dividevano solamente i capi degli eserciti conquistatori e i governanti della nazione vittoriosa.

Ai soldati, ai quali si faceva affrontare la morte sul campo di battaglia in nome della patria, non toccava mai nulla.

E il sangue dei popoli derubati delle loro terre e dei loro averi da altri popoli guidati da governanti ambiziosi, fu il primo battesimo di questo diritto della **proprieta' individuale**; fu un battesimo infame, che segnò col marchio del delitto fino da allora questo ormai crollante caposaldo delle istituzioni borghesi.

Fino dal suo principio era dunque la proprietà individuale destinata a cadere, perchè essa non ha nessun fondamento di giustizia; giacchè la proprietà e la ricchezza non possono essere il frutto di un lavoro onesto o ben di rado lo sono, ma bensì o furto violento, o sfruttamento continuo e progressivo di intiere generazioni di lavoratori.

Infatti, se voi, che da secoli siete sfruttati, che da secoli lavorate per quanto continuo ed incessante, giacchè anche voi, se non lavorate più di 10 ore al giorno, non potete non morire di lavoro e di fatica, sareste ora già ricchi, mentre ora non sperate certo di diventarlo anche lavorando un'eternità, poichè il guadagno dell'oggi non vi basta per domani!

Dunque, la proprietà individuale, che è un privilegio di pochi, la proprietà individuale, che affama tutti i veri lavoratori che non hanno niente, è destinata a cadere, la proprietà di tutte le cose era comune a tutti gli uomini, cioè tutti gli uomini erano padroni di tutte le cose che la natura non aveva regalato particolarmente ad alcuno.

La proprietà individuale fu dunque furto a danno di tutto il genere umano, perchè preservò a pochi privilegiati ciò che era di tutti gli uomini. Dunque, viziata nelle sue origini e in tutte le sue individuali manifestazioni, la proprietà comune, è destinata necessariamente a ricadere di nuovo nella proprietà comune. La terra, i prodotti dell'agricoltura e dell'industria, le macchine, gli istrumenti tutti del lavoro diventeranno nuovamente di tutti gli uomini, stretti ad un patto solenne e benefico: **primo diritto vivere, primo dovere lavorare.**

E perchè, infatti, devono appartenere ai ricchi le macchine? Le hanno forse costruite? sono forse essi che attendono a farle lavorare ed a renderle utili? Niente affatto.

Perchè devono le terre appartenere a pochi privilegiati, che non impiegano fatica a renderle fruttifere, mentre altri pensano a lavorare essi lui pur sapendo che i padroni si godranno la maggior parte dei prodotti?

Avete mai veduto fra voi, o lavoratori dei campi, alcuni di questi oziosi sfruttatori delle vostre fatiche, venire aiutarvi nelle opere vostre giornaliere sulle terre che essi dicono appartener loro, per renderle più fruttifere? No certo.

Essi, i padroni delle terre su cui logorate l'esistenza vostra, hanno appena il tempo di consumare giornalmente le rendite che voi col sudor vostro loro procurate, o di giuocare alla borsa quello che basterebbe alle vostre famiglie per molti anni di vita agiata e tranquilla.

Ma se ad alcuni esclusivamente dovessero appartenere le terre e le macchine, dovrebbero bensì appartenere a coloro che le fanno fruttare col loro lavoro. Senza la classe dei padroni e dei proprietarii, che nulla producono, e che consumano invece quasi tutti i prodotti delle terre e delle macchine, queste non cesserebbero di essere utili, perchè rese fruttifere dal lavoro dell'agricoltore e dell'operai. Ma senza la classe dei lavoratori che ne sarebbe degli uomini e sopratutto della cosidetta classe dirigente?

Il lavoro è dunque il primo elemento della vita sociale, e attorno alla gloriosa bandiera del lavoro, l'umanità affratellata si stenderà amorosamente la mano, allorquando sotto lo scroscio formidabile della grande rivoluzione, sarà caduta la proprietà individuale e sarà subentrata a questa la **proprieta' comune.**

P. Gori.

L'orologio

L'altro giorno entrando nella camera dell'amico mio Lodovico, che abita accanto a me, lo trovai tutto intento a smontare il suo orologio.

— Che fai l'orologiaio? chiesi io.

Assorto nel suo lavoro, mi fece cenno col capo affermativamente.

Mi misi a sedere accanto a lui, assistendo curioso alla sua operazione.

Egli, intanto, con un coltello, levava ruote, svitava un pezzo, poi l'altro, e via via, finchè vidi il povero orologio in pezzi.

Dopo una buona ora che assistevo a quest'opera di demolizione, gli chiesi di nuovo: ma perchè l'hai tutto guastato?

— Perchè, non va bene, mi rispose.

— Capisco, ma ora lo farai tu andar meglio?

— E perchè no?

— Ma sei pratico di orologi, hai capito il suo difetto?

— Non ne sono pratico, ho già disfatto: in quanto al difetto, sto cercandolo.

— Va bene, ma la difficoltà consiste nel trovare questo difetto, le non dovrebbe gerlo.

— Non dubitare; vedrai il risultato.

Stetti ancora ad osservarlo a provare e riprovare i pezzi smontati, a rimetterli e levarli, fin tanto che, ormai disperato di vedere la fine di quell'operazione, me ne andai.

Rividi, il giorno dopo, l'amico mio Lodovico, il quale, tra parentesi, è un buon professore di disegno, ancora occupato ad accomodare il suo orologio.

Ebbene, gli chiesi io, non hai ancora finito?

— No ancora, ma non ci manca molto.

— E credi che andrà meglio di prima?

— Ma

— Certamente.

Io ero un pò incredulo e ne avevo le mie ragioni. Non dubitavo che Lodovico fosse un buon diseguatore, ma visto lo all'opera per riaccomodare l'orologio, non avevo fede che vi riuscisse. Mi faceva l'effetto di tutta quella brava gente che ha varie abilità, ma che non ha ancora capito nulla del congegno sociale, e che nei parlamenti, andando a tastoni, cerca di correggere qualcuno dei tanti difetti ci è lo rendono sempre peggiore.

Quest'orologio mi rendeva proprio l'aspetto della società presente che ogni giorno cammina peggio, e nel mio amico disegnatore vedevo sintetizzata tutta la caterva degli uomini politici, tutti disegnatori anch'essi, ma disegnatori..... da parlamento. Essi infatti tracciano continuamente disegni di legge, che espongono sempre, per nostra e per loro fortuna, alla Camera.

Anche i nostri disegnatori..... di leggi si sono accorti che l'orologio politico-sociale non va bene, e da anni e da anni vi lavorano attorno per farlo marciare regolarmente; la loro fatica è vana. Hanno un bel stuzzicarlo, questo strano orologio, hanno un bel cercare di riparare un qualche pezzetto smussato, di levare un pò di ruggine: tempo perso. Perchè tutto il congegno è guasto e andrà sempre peggio ad onta — ed anche spesso, spesso a causa — delle loro fatiche.

Anch'essi, come il mio amico, vi lavorano attorno con arnesi tutt'altro che adatti; Lodovico adoperava il coltello, essi adoperano le baionette. E queste servono solo a guastare sempre più l'orologio.

L'amico mio, dopo molte fatiche, si è deciso a comprare un nuovo orologio e ora è contento; tutto è riparato.

Così bisognerà fare per l'orologio che curano i politicanti: bisognerà abbandonare i vecchi metodi e il vecchio materiale.

E per far ciò non ci vogliono i guasta mestieri, i quali non sanno che rovinare sempre più il vecchio; ma ci vuole un buono ed abile orologiaio. Questo deve essere il popolo. Solo lui conosce i propri bisogni, solo lui sopporta i lunghi e crudeli sacrifici di uno stato di cose insopportabile.

Fino a che ha lasciato fare tutti questi faccendieri, che, sotto una veste o sotto un'altra, gli si sono presentati per..... curare i suoi interessi, non ha avuto che danni su danni. È tempo che faccia lui. Tutto si deve rinnovare. Come un orologio guasto ormai inutile la presente società deve far posto ad una società nuova.

La società vecchia, logora e corrotta, non va bene che per pochi privilegiati i quali speculano sui mali presenti, mentre per gli altri i milioni e milioni di lavoratori, non ha che pene e privazioni.

Eppure sono essi, i lavoratori, che costituiscono tutto l'ingranaggio di questa macchina sociale, di queste immenso orologio. Se essi si fermono, se sospendono il lavoro, tutto è a soqquadro. Stà nella loro volontà e nelle loro braccia il funzionamento di tutto questo immenso macchinismo. E, per ciò, essi possono pure farlo camminar bene o lasciarlo andare di male in peggio, come è stato fino ad ora.

Essi sono la forza e l'intelligenza; se si accordano e procedono uniti, tutto è regolato. Fino a che tutto fu affidato a gente che non conosce che il proprio egoismo, la propria ambizione e la sete di dominio, è naturale che sia avvenuto il guasto che ormai tutti sono costretti a riconoscere; bisogna quindi che chi è interessato a far funzionare la macchina sociale con ordine e pel comune benessere dia mano a tutto rifare.

È tutto un nuovo meccanismo che dobbiamo sostituire al vecchio: non sarà più l'orologio che suona l'ora del lavoro soltanto pei poveri e l'ora del pranzo soltanto pei ricchi.

Ma sarà l'orologio che segna per tutti gli esseri umani gli eguali diritti, che per tutti suona l'ora del lavoro fecondo e gradevole, dell'istruzione, del cibo, dei divertimenti.

Questo orologio come lo si farà?

Colla rivoluzione sociale!

FALCHI

Comunicato

San Francisco, Cal. — Cari compagni della **Cronaca**. — Non per entrare nella polemica Scali-Dalboni, ma semplicemente per la verità; avendo letto sul "Cogito Ergo Sum" del 15 corr. la puntata con la quale il Dalboni, scrive che recatosi il Dalboni a trovare lo Scali, esso lui smentì le accuse lanciateci sulla **Cronaca**, noi quì sottoscritti avendo presenziato il lunedì 16 corr. alla discussione avvenuta tra i suddetti, teniamo a dichiarare che lo Scali nulla assolutamente ritirò di ciò che scrisse sulla **Cronaca**, ma li confermò punto per punto, e l'istessa cosa può attestare il compagno Francese che era col Dalboni, inquantochè la sera del 18 corr. esso alla presenza di parecchi altri a domanda dello Scali rispose non essere vero del ritiro delle accuse pubblicate sulla **Cronaca**.

Saluti e solidarietà.

M. CENTRONE, A. NOCCHI detto *Livorno*.

I compagni, e sono molti, che ci hanno mandato articoli per questo numero e non li vedranno pubblicati, pazientino! L'assenza durante questi giorni del nostro redattore non ci ha permesso nè di esaminare nè di utilizzare quella collaborazione di cui profitterà largamente il prossimo numero.

Il Padreterno si diverte

—(oo)—

E che non ha forse anch'egli il diritto di divertirsi?

Se è purtroppo vero che il divertimento piace a tutti, dite un pò, perchè mai non debba piacere anche a lui?

Egli ha troppi fastidii lassù nel cielo, deve pensare e far troppe cose. Vi basterà semplicemente riflettere che non si muove foglia d'albero senza che non vi sia la volontà del Padreterno per avere una pallida idea di tutto il suo lavoro.

E così, sia che la mano dell'uomo s'armi ed uccida il fratello, sia che da un amplesso e da una stretta nasca un bimbo storpio, o si sfrutti il prossimo o si lascia sfruttare, o si tradisce o s'insanguini le mani, è tutto lavoro suo, del Padreterno, lavoro che stanca, lavoro impossibile, se i preti non ci avessero assicurato che per Dio tutto è possibile, che noi siam figli suoi, che la terra e il mondo son opera sua.

Chi ha tanto lavoro merita lo svago e, il Padreterno, s'è divertito un mondo.....

Chiamato San Pietro disse:

— Senti, è già da parecchio che più non mi diverto mentre, guarda un pò, i miei ministri in terra mai si stancano di divertirsi. Ci divertiremo mandando laggiù il terremoto? No certo; è da poco che l'abbiam fatto ed a me, tu lo sai, piace variare. Allora?..... Ah! m'è venuta..... Ci divertiremo con l'inondazione e lo spettacolo riuscirà splendido stante che l'inverno incomincia. Inondiamo la Calabria? No, colà è più volte che l'abbiam colpita col terremoto e..... quei figli poi potrebbero annoiarsi e perdere la pazienza. Ed allora, Pietro, dì tu. Non è buono chiedere un consiglio a Bepi Sarto, Pio X?

San P. — Già, anch'io son d'avviso ch'egli sia l'unico che possa darvi savio consiglio.

Pad. — Ma a scrivergli si perde troppo tempo.....

S. P. — No, no Maestro, ignorate che, egli in casa ha il telefono senza fili (sistema Marconi?)

— Drin... drin...

Bepi — Cou chi parlo?

Pad. — Col Padreterno, e tu, sei Bepi?

B. — Maestro sì, cosa comanda?

Pad. — Devi dirmi qualche cosa. Siccome in questi giorni vo' divertirmi, ho pensato bene di aprire le cateratte del cielo. Mi occorre da te sapere su quale parte della terra debba dirigere tanta acqua.

E Bepi di botto, in brutto veneto:

— Maestro, nel Veneto no, perchè là i ghe ze mezzi zozialisti e anarchici, e po, el sa, là go tutti i me beni e allora il me mandarave in miseria, ostregheta! ve prego Maestro. Mi digo (io dico) che sarave (sarebbe) meglio mandarla in Calabria che là ghe ze bona gente e, son securo che i ve adora come el pan; dalle altre parti i ghe se tutti zozialisti, anarchici (zente cretina) e se l'avesse de mandar l'inondazion da quei, staressimo mal tutti e due noiatri..... Se vol el, po mandar un pò de acqua anche in Sardegna, ma de più Calabria, perchè là in Calabria i ghe se tutti catolizi. Anca quando che gaveva el terremoto i pregava e i me mandava l'obolo. Non ve pare?

Pad. — Bravo il mio Bepi, tu sei, nei tuoi consigli e nelle tue considerazioni preciso. Intanto ti ringrazio e ti rassicuro che ti preparerò un bellissimo posto in paradiso.

B. — Ve ringrazio tanto Maestro e ve auguro buon divertimento.

Pad. (a S. Pietro) — Senti Pietro: Beppi m'ha detto ch'è meglio inondare la Calabria perchè quella gente è così buona che dopo lo spavento ed il terrore non farà che pregarmi.

San P. — Come vi dissi io l'altra volta, Maestro, quando vi siete deciso divertirvi col terremoto.

E così, il Padreterno incomincia ad aprire le cateratte del cielo!.....

In poche ore l'acqua inonda villaggi e paesi e molte case crollano dalla violenza delle acque.

Il buon Dio incomincia a divertirsi!

Son centinaia di lavoratori, centinaia di lavoratrici che, coi bimbi in braccio, lottan per salvar sè stessi, i proprii vecchi, i proprii bimbi!.....

E pregano, pregano Iddio!

Ma egli deve, vuol divertirsi.

I bimbi piangono: son di fame e serton freddo; le madri piangono anch'esse supplicando il buon Dio perchè si muova a pietà di loro.

Ma che monta?

Egli ha diritto allo svago e di là, di sul cielo, guarda tutta quella fiumana di popolo che, terrorizzata, altro non sa fare che alzare gli occhi al cielo e pregare.

A **Rosolini** (Siracusa) son cinque annegati, altri villaggi son completamente distrutti.

In Sardegna: capanne, case e molini devastati!.....

In altri luoghi le acque scoperchian le tombe dei cimiteri e trasportano i cadaveri in mare!

E i preti colgono l'accasiane per raccogliere l'obolo al Papa e per dire che Dio è stanco dei peccati degli uomini che bisogna pregarlo, che bisogna credere in lui che bisogna aiutare il papa, il prete, la Chiesa.

E nelle sciagure che i preti fan tesori!

Il popolo che non sa darsi la benchè minima spiegazione dei fenomeni della natura non vede, in tutto ciò che lo spaventa e lo terrorizza, che l'opera di Dio.

E i preti fan soldi, e il popolo piange, soffre e paga!.....

Strappiamo codesti illusi dall'ignoranza, strappiamoli dal prete. Insegniamo loro che Dio non è mai esistito, non può esistere: ce lo dice ogni giorno la fame, ce lo dicono ogni giorno i nostri figliuoli che mancan di pane, di vesti, di tutto, che lo dice la scienza, ce lo dicono con le loro vergogne e con le loro sozzure i preti.

La favola del buon Dio racchiude in sè tutti i cancri d'una società putrida: essa paralizza le menti, abbrutisce gli animi e rende possibile un assetto sociale basato sull'ingiustizia e sulla disuguaglianza.

Lèvati in alto, o popolo, e domanda la vita quì dove si soffre e si gode, dove si ama e si odia, spezza le catene della superstizione religiosa e vedrai come più non soffrirai la fame: suona a distesa nel cuor tuo i funerali al buon dio e ti convincerai non soltanto che le inondazioni, i terremoto son fenomeni inevitabili della natura, ma che la fame, la miseria è opera degli uomini medesimi e che la miseria nostra è precisamente la nostra vergogna.

Detroit, Mich. Novembre 1908.

L'ECCLESIASTICO.

Darragh, Pa. — E stasera qui il compagno Florid Berthel. Egli tenne il 15 Novembre, una conferenza sul tema **Prete e Capitale.**

Dinanzi ad un pubblico numeroso l'oratore svolse la sua tesi splendidamente.

Finito che ebbe di parlare diede, con è nostra abitudine, la più ampia libertà di parola.

Sorse a parlare Giovanni Ricca, socialista legalitario da poco entrato nel partito, che si guadagnò sul principio, ai plausi infiniti. Ma quando a conclusione del suo discorso invitò gli intervenuti a unirsi in un sol fascio e con l'arma "invincibile del voto" dare ai nostri avversari la disfatta finale, allora io non potei più frenarmi e scoppiai in una risata.

A stabilire la calma ci volle tutta la calma e la pazienza del compagno Berthel. Egli infatti ci fece notare come il nostro atteggiamento fosse irrazionale e dimostrò che per combattere efficacemente la via che ci possa condurre alla meta prefissaci è quella della propaganda.

Il Ricca riprese la parola, e, per dimostrare che l'anarchia non potrà mai attuarsi, altro non ha saputo dire che gli uomini non saranno mai tutti di un pensiero, che senza capi non si può andare avanti ed altre bestialità che, gli stessi suoi compagni dovettero disapprovare.

Sorse poi il compagno Charles Gianetti; spiegò il socialismo, ne additò i marciume, parlò della religione e concluse che l'anarchia è l'unico ideale dalla cui realizzazione spariranno le ingiustizie.

Fu applauditissimo e qualcuno si abbonò alla **Cronaca Sovversiva.**

Ci siamo divisi al grido di: Viva l'anarchia!

L'abbonamento è il miglior modo per sostenere il giornale.